

ALL'OMBRA DI STALIN: LA STORIOGRAFIA IN UNIONE SOVIETICA

Intervista a Anton Vladimirovič Antonov-Ovseenko

Anton Vladimirovič, come è diventato uno storico?

Quando avevo 15 anni, mio padre doveva andare come console generale in Spagna, in Catalogna. Io avevo appena finito l'ottava classe: un giorno parlammo degli studi che dovevo intraprendere, ed io dissi per la prima volta che avrei voluto fare la carriera teatrale. Mio padre restò molto stupito di quest'idea: forse a causa della mia forte miopia, o forse semplicemente gli sembrava un'idea un po' per aria, ma mi chiese di fargli un'altra proposta. Quando dissi che in alternativa avrei voluto occuparmi di storia, la sua risposta fu immediata: «più lontano dalla politica!». Mio padre allora era già procuratore dell'RSFSR (Repubblica Socialista Federativa Sovietica della Russia) e lavorava sotto la direzione di Vyšinskij, l'ideologo del terrore di Stalin, col quale era sempre in conflitto: quindi si rendeva perfettamente conto che occuparsi di storia poteva essere pericoloso.

Allora prese l'elenco telefonico e mi lesse tutti i nomi degli istituti scientifici: Istituto di Geologia, di Mineralogia... io sarei anche stato d'accordo, ma avevo fatto solo otto anni, anziché dieci, e le mie conoscenze scientifiche erano molto limitate: avrei dovuto fare dei corsi integrativi... Il diploma dell'ottava classe era invece sufficiente per entrare in una facoltà umanistica. Così nel 1935 ho dato gli esami di ingresso e sono entrato nella Facoltà di Storia dell'Università di Mosca.

Gli studi universitari sono stati una perdita di tempo: da noi non si insegna la scienza storica, ma la *menzogna*. Le materie sono sempre le stesse: Filosofia, Storia del Partito, Marxismo-leninismo... A volte cambiavano il nome: per esempio «Storia del XX

secolo» a un certo punto è diventata «Fondamenti del marxismo-leninismo»: era la stessa menzogna, sotto un nome diverso.

Mi sono laureato nel 1939 e l'anno successivo sono cominciate le persecuzioni anche nei miei confronti. Mio padre era già stato arrestato nel 1937 come nemico del popolo e fucilato l'8 febbraio 1938. Fin d'allora, quindi, dovetti badare a me stesso, anche se avevo solo diciassette anni. Trovai lavoro come guida in un museo, continuando contemporaneamente gli studi. Divenni quindi storico per necessità, non per vocazione.

Quando cominciò ad occuparsi di storia politica?

Soltanto vent'anni piú tardi, quando sono stato liberato dal lager, alcuni mesi dopo la morte di Stalin, nel 1953. C'ero entrato nel 1940. Potrei raccontare molto a lungo le vicissitudini di questo periodo: la Lubjanca, il KGB, gli interrogatori... Da voi spesso si pensa che una persona che viene fatta uscire dal lager sia libera, e invece qui non è affatto cosí: uno che viene liberato si aspetta sempre di essere rimpriugionato da un momento all'altro. Perciò, per paura di un nuovo arresto, dopo liberato rimasi diversi anni lontano da Mosca, al Sud, dove continuavo ad occuparmi di arte.

Quando sono ritornato a Mosca, nel 1960-61, ho cominciato a scrivere la biografia di mio padre. Per tutti i rivoluzionari, la riabilitazione non è stata né immediata né completa. Di mio padre si parlò già al XX Congresso del Partito, quando ancora non si era fatto neanche un nome delle vittime di Stalin; io sono stato riabilitato nel novembre del 1956. Ma anche dopo queste riabilitazioni fittizie tutti hanno continuato a calunniare i rivoluzionari uccisi, a chiamarli trozchisti.

«Trozchisti» e «controrivoluzionari» sono parole cosí piene di «r», che in russo suonano ancor di piú come un insulto: si pronunciano con gusto... In quegli anni c'era tutto un repertorio di parole in «r» che venivano usate come insulti contro le vittime di Stalin. KRД e KRTD ¹ erano i ritornelli di tutti gli articoli di giornale a quell'epoca.

¹ KRД (*Kontrorevoljucionnaja dejatel'nost'*): attività controrivoluzionaria. KRTD (*Kontrorevoljucionnaja trockistskaja dejatel'nost'*): attività trozchista controrivoluzionaria [N.d.T.].

Ancora oggi però, nonostante la *perestrojka*, queste parole magiche vengono usate nello stesso modo. All'inizio di gennaio il quotidiano «Moskovskie Novosti» ha pubblicato un'intervista con un generale e accademico georgiano, un certo Džordžadze, che ha fondato la «Società Internazionale di Stalin». Spero che nessun italiano onesto entri a far parte di questa società che ha come fine quello di difendere la memoria del «padre dei popoli». Questo generale, appunto, usa la terminologia degli anni del terrore, quando dichiara che «bisogna studiare l'opera del sommo condottiero, perché egli è stato *un partigiano della lotta contro il nazismo e il trozkismo*».

In barba a tutte le riabilitazioni ufficiali, gli oppositori di Stalin sono sempre stati calunniati, e così è stato anche per mio padre. Per questo ho scritto la sua biografia, che è uscita nel 1965 a Mosca col titolo: *In nome della rivoluzione*. Nel 1975 a Leningrado ne è uscita una nuova edizione, completamente rifatta e molto più ampia, e nel 1989 l'ultima.

Negli anni '70, finita la prima edizione del libro, ho cominciato subito a raccogliere i materiali per una biografia di Stalin. Il titolo *Ritratto del tiranno* non l'ho scelto per motivi pubblicitari; volevo capire la psicologia di quest'uomo, mi interessava la sua natura criminale in quanto tale.

Non appena divenuto dittatore tutto ciò che Stalin faceva lo faceva con metodi criminali: non solo in politica interna e in economia, ma anche in politica estera. E se attualmente molti dei leaders politici stranieri non ci danno fiducia, bisogna cercarne la ragione nella politica staliniana, nelle sue provocazioni, nel terrore che egli usava. All'estero non è stato ucciso solo Trockij; c'erano delle vere e proprie bande terroristiche che hanno agito sotto Stalin, con Jagóda, Ežov e per ultimo Berija. Questi tre si sono lasciati in eredità l'uno all'altro le bande terroristiche.

Negli anni passati nel lager e in prigione ho acquisito molta esperienza utile per il mio lavoro, perché lì ho conosciuto molti criminali, ho capito le loro idee, il loro modo di pensare, e per questo mi è stato facile capire Stalin. Vedendo ladri, delinquenti, assassini, nelle prigioni, ho potuto penetrare più profondamente nell'animo di Stalin. Il libro su Stalin è stato pubblicato a New

York in lingua russa nel 1980. Non mi sarei mai aspettato che, dopo pochi anni, sarebbe stato letto dappertutto in Unione Sovietica.

Proprio negli anni del terrore di Brežnev esso ha avuto un grandissimo successo: veniva ricopiato a mano, battuto a macchina, ciclostilato o fotocopiato. Dovunque sono andato ho trovato gente che lo aveva letto. Poi è stato pubblicato, in una versione ridotta, nella rivista «Questioni di Storia», lungo dieci numeri, e in diversi altri giornali e riviste in varie città, fino all'estremo oriente dell'Unione Sovietica. Devo riconoscere che questo libro aiuta la *perestrojka* della comprensione, la ricostruzione della comprensione. In varie città degli Stati Uniti mi è stato detto che è uno dei pochissimi libri che viene venduto ogni giorno, magari due o tre esemplari, ma da dieci anni è cosí. È stato tradotto in inglese, tedesco, spagnolo, serbo e croato.

In seguito ho cominciato a lavorare alla biografia di Berija. Non solo perché Berija è una specie di riflesso speculare, un «doppio» di Stalin, ma anche perché potevo continuare con lo stesso argomento dei libri precedenti, proseguire cioè lo studio dell'epoca di Stalin. A questo libro sono già interessati vari editori di diversi Paesi. Già dal settembre del 1988 si è cominciato a pubblicare nel giornale «Stella di Leningrado» alcune parti di questo libro. Ho fatto varie conferenze, a Leningrado, Odessa, Gorkij, Kazan e alcuni interventi alla radio e alla televisione... penso che abbiano avuto un certo effetto.

Tra gli autori che si sono occupati di Stalin sono probabilmente quello piú critico. Lo dimostra il fatto che le riviste di Mosca e Leningrado hanno censurato moltissimi pezzi del mio libro, ritenuti pericolosi, nonostante si sia in piena *glasnost*'.

Ho già pubblicato due parti del mio prossimo libro, *Il teatro di Iosif Stalin*, e sto raccogliendo materiali per un altro libro, che chiamerò *Il suo socialismo*. Ho in mente anche dei racconti sulla vita del lager.

Lei pensa che Stalin fosse semplicemente un dittatore che si è comportato in modo criminale deviando radicalmente dalle idee del marxismo-leninismo, oppure ritiene che ci siano dei legami tra ciò che Stalin ha fatto e la concezione del marxismo-leninismo?

Stalin non aveva e non poteva avere nessun tipo di teoria e di insegnamento. Stalin ha soltanto usato sia il marxismo che il leninismo come una base per la costituzione di una dittatura personale. Era un criminale che ha sfruttato la terminologia del marxismo-leninismo per i suoi fini criminali. Non lontano da qui vivevano la vedova del filosofo Sten e la vedova di Bukharin. Erano state insieme in lager. La signora Sten raccontando di suo marito, morto in un lager dove lo aveva mandato Stalin, ricordava che quando Sten tornava a casa dal Cremlino, dove teneva delle lezioni private di filosofia a Stalin, si prendeva la testa tra le mani e diceva: «Non ho mai incontrato in vita mia un allievo piú stupido». Stalin era un uomo primitivo, una sintesi, come qualcuno ha detto, tra uno stupido prete e uno stupido soldato. Non è possibile parlare di alcun pensiero filosofico o ideologico di Stalin: era solo un comediante.

Nelle mie conferenze ci sono sale da millecinquecento, duemila persone. Sempre mi chiedono: «È possibile che nella persona di Stalin non ci fosse alcun tratto positivo?». Io rispondo: «Conoscete un assassino, un sadico? Se lo conoscete, cercate in lui un tratto positivo». Su un altro punto le persone si sbagliano. Pensano che la violenza di quegli anni fosse dovuta soltanto alla collettivizzazione delle terre, invece anche l'industrializzazione ha comportato violenza.

Si possono valutare in vario modo gli insegnamenti di Marx e Lenin; ma bisogna avere chiaro in mente che nessuno avrebbe potuto fare una pazzia piú grande di quelle fatte da Stalin. Hitler nei suoi confronti era un bambino.

Anche la morte di Stalin non è avvenuta come quella di qualcuno che lentamente e in silenzio, come diciamo noi russi, è andato nell'altro mondo; ma come quella di uno che ha sbattuto la porta, in modo cafone, scorretto e crudele.

Il marxismo-leninismo ha subito dunque una interruzione nel periodo di Stalin. Lei ritiene che questo pensiero abbia avuto una ripresata dopo la morte del dittatore?

L'epoca di Kruščëv e Brežnev è caratterizzata dall'inerzia, come un sasso che cade dalla montagna e, a seconda di dove passa, va piú o meno velocemente. Questo sasso è ormai caduto fino in fondo, non può cadere ancora: solo i contrabbandieri passano la frontiera con una valigia a doppio fondo. Abbiamo toccato il fondo, almeno con una gamba.

Ma quando avrete poggiato anche la seconda, forse potrete saltare fuori...

Sarebbe possibile, se non ci fosse la forza di gravità.

Lei non crede che questo Paese riuscirà a sviluppare condizioni di vita libera?

Io sono molto critico e guardo con stupore, ma anche con sarcasmo ciò che succede tutti i giorni nel Soviet supremo, ma anche negli altri organismi e nella stampa. Non mi piacciono le citazioni, e tantomeno quelle di Lenin. Ma c'è in Lenin una frase che dice che bisogna trovare l'anello giusto, per riuscire a tirare tutta la catena. È di questo anello principale che si parla ai nostri giorni, ed è il «fattore umano».

Non basta riconoscere che da noi, nell'epoca di Stalin e di Brežnev, l'uomo è arrivato alla condizione di bestia, ha smesso di essere uomo: bisogna prendere immediatamente dei provvedimenti per favorire la rinascita dell'uomo nell'uomo. Arriviamo così al problema principale, che è quello dell'educazione del bambino, della costruzione dell'uomo. Bisognerebbe prima di tutto trovare dei veri educatori, e noi non li abbiamo. Né i nostri insegnanti dell'asilo né quelli delle scuole sono degni del nome di «educatore»; non sono professionali, non hanno cultura, non hanno niente. Anche all'università, su venti professori se ne trovano forse uno o due degni del loro incarico.

L'anello principale della catena è la mancanza di un corpo di educatori. È il fatto che su classi di trenta o quaranta allievi non se ne trova uno capace di lavorare individualmente. È una caserma: tutti insieme e tutti uguali.

Durante tre generazioni c'è stato un processo di distruzione spirituale e costruzione fisica, involuzione spirituale ed evoluzione fisica. Sarebbe ingenuo aspettarsi che Mikhail Sergeevič Gorbačëv possa, in quattro, cinque, dieci o anche quindici anni, riuscire a ricostruire la coscienza delle persone: non è un mago o uno sciamano.

Per rispondere alla sua domanda io direi questo: sí, io sono un ottimista, ma per un progetto a lungo termine, che potrebbe prendere all'incirca settantacinque anni, tre generazioni, per intenderci. L'assenza di metodo, di amore per il lavoro, di puntualità, di precisione, sono un'assenza di cultura. Le persone cioè sono abitate soltanto a ciò che è collettivo. Senza amore per il lavoro e senza precisione nessuna *perestrojka* potrà aiutare.

Questo progetto a lungo termine si può considerare come un processo di ricostruzione della coscienza? E ci sono gli uomini capaci di condurlo?

Bisogna rendersi conto che il genocidio progettato e realizzato da Stalin contro gli intellettuali ha generato la situazione attuale, di assenza quasi assoluta di intellettuali. Basta guardare tra i deputati del popolo o nel Soviet Supremo: ce ne sono alcuni che hanno un diploma, o anche due, come Gorbačëv, ma essere intellettuali è un'altra cosa, intellettuali ce ne sono pochissimi. E senza un centro intellettuale non è possibile uscire da questa situazione. E il fatto che Korjakin non sia morto dopo avere avuto un infarto, e sia morto invece Sakharov, è una prova del fatto che fino ai nostri giorni gli intellettuali sono ancora perseguitati, annientati.

Come si insegnava la storia quando lei era studente? È cambiato il metodo di insegnamento nei decenni successivi? E come si dovrebbe insegnare la storia, secondo lei, in un Paese libero?

Uso un linguaggio numerico. Negli anni trenta la falsificazione della storia arrivava al cento per cento. Nel periodo del disgelo, di Kruščëv, è calata al cinquanta per cento. Siamo risaliti al settantacinque per cento con Brežnev e i suoi successori: ci è rimasto un quarto di verità. Adesso siamo sulla strada che porta alla verità, ma la falsificazione continua ancora.

Uno degli esempi attuali di falsificazione su Stalin è offerto dal giornale «Rodina» («La Patria»), considerato progressista perché sostiene la *perestrojka*; nel primo numero del 1989 la questione dell'assassinio di Kirov e dei suoi autori è stata trattata nella piena falsificazione, di tipo staliniano. E questo non mi meraviglia affatto, perché tutte le cattedre di insegnamento delle discipline che in Unione Sovietica chiamiamo «educazione civica» (marxismo-leninismo, filosofia, politica, storia del partito) sono tutte occupate da persone con una formazione vecchia, che guardano indietro e non avanti, che vogliono cioè conservare le loro posizioni, pur fingendo di sostenere la *perestrojka*.

Un libro che si potrebbe pubblicare da voi in Italia, un libro comico che avrebbe sicuramente grande successo, potrebbe essere costituito soltanto dai titoli dei temi dati da svolgere agli iscritti al dottorato, e proprio da quegli insegnanti che figurano come i più famosi intellettuali. Se si vuole però essere sicuri al cento per cento del successo, bisognerebbe prendere i titoli delle dissertazioni e dei temi dati dai detentori delle cattedre di storia dell'esercito o di scienze delle armi.

L'unica eccezione a questo quadro è costituita da alcuni storici che si occupano della storia del partito. Si tratta di persone più che notevoli, eccezionali e del tutto progressiste, alle quali attualmente è permesso di pubblicare.

Noi siamo abituati ad essere diretti nello svolgere l'insegnamento. Se questi autentici intellettuali avessero mano libera, tutti gli insegnanti sarebbero obbligati a danzare al loro ritmo.

Penso comunque che già molto si sta facendo. Ma c'è moltissimo da fare. Non solo la storia sovietica dev'essere riscritta, ma anche la storia russa.

Quello di cui il nostro lettore ha più bisogno, è di sapere la verità sulla politica imperiale di Stalin. Si sa già molto, ma non abbiamo il quadro completo. Bisogna dire tutta la verità sulla politica di occupazione e di annessione.

Quali sono gli storici che hanno lavorato senza sottostare alla pressione falsificatoria del partito?

Ce ne sono, ma soltanto adesso hanno avuto il permesso di pubblicare. A Leningrado c'è Vitalj Starcev, esperto su Lenin e la rivoluzione d'ottobre; e Oleg Znaminskij. A Mosca ci sono Vladimir Loginov, i due Polikarpov, padre e figlio, esperti sulla seconda guerra mondiale e sulla patria sovietica.

Penso a Jurij Afanas'ev, rettore dell'Istituto degli Archivi Storici Sovietici; lí lavorava anche Evgenij Luckij, ottimo storico. Fino a poco tempo fa in questo istituto c'erano degli pseudo-storici stalinisti, che hanno fatto di tutto per cacciare Afanas'ev dal suo posto.

Sono stato all'università di Voronež e mi sono meravigliato perché nei posti piú importanti ci sono non solo degli stalinisti, ma gente del tutto incompetente. Questo vale anche per le università di Kazan, Gorkij e molte altre che ho visitato di recente. Ho fatto fatica a trovare non solo gente competente, ma semplicemente intelligente. In nessun paese civile c'è una tale incuria, una tale disponibilità a tramandare qualunque idea, anche la piú stupida, per il solo amore della propria carriera.

Anche all'Istituto di storia dell'Accademia delle scienze c'è uno come Miins, che è un grande falsificatore, come il suo vice, Karablëvi. Danilov invece è un buon esperto di storia economica, ma ha vissuto in questo istituto sempre crocifisso come Cristo, dovendo continuamente difendersi. C'è anche Kretov, stalinista e incompetente, capace delle azioni piú indegne.

A differenza del periodo zarista, da noi oggi non si valuta la capacità pedagogica e oratoria degli insegnanti, ma dappertutto impera la tradizione e lo stile delle cancellerie, dei ministeri, anche nelle dissertazioni e nei lavori scientifici.

Anton Vladimirovič, lei è marxista?

Se devo essere sincero e aperto fino in fondo, se mi si chiede se credo ancora nel marxismo devo dire di no. Dopo la mia esperienza di vita io non credo piú né in Marx né in Lenin né in nient'altro. Mi piacerebbe però crederci. Mi piacerebbe che il marxismo e il leninismo fossero le dottrine piú aperte e progressiste.

Mi pare che l'epoca attuale, nella quale l'uomo apre le porte del cosmo, farà sí che tra qualche generazione non avrà piú alcun senso credere negli «ismi» piú diversi: marxismo, leninismo, hegelismo saranno un gioco di parole completamente vuoto. Noi dovremo perdere gli attaccamenti ai nostri «ismi» e gli occidentali ai loro e preoccuparci seriamente della salvezza del nostro pianeta.

Io non ho piú nessuna voglia di filosofare. Forse sono stanco di vivere, semplicemente. Se esistesse una scienza del bene, sarebbe l'unica scienza alla quale varrebbe la pena di consacrare la propria vita. Penso che l'umanità, e il popolo sovietico soprattutto, è stanco di una sola cosa: è stanco del male.

(Traduzione dal russo di Giovanni Guaita)